

Conferenza stampa 3 ottobre 2024

La Rete Sinodale Italiana: tre anni di cammino insieme, le nostre prospettive

Persone Lgbtq+

Il principio da cui siamo partiti è quello dell'esortazione apostolica del 2013 di Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*: la realtà è superiore all'idea. Siamo dunque partiti dalle nostre esperienze vissute, le abbiamo raccontate.

Alcuni chiarimenti preliminari: non chiediamo alla Chiesa benevolenza né compassione, ma chiediamo giustizia. Non chiediamo perdono né misericordia, ma chiediamo riconoscimento. Noi siamo già Chiesa.

Nella prefazione a *Smaschilizzare la Chiesa*, Papa Francesco dà una definizione di Chiesa: essa «è comunione di uomini e donne [e aggiungeremmo, persone non binarie] che condividono la stessa fede e la stessa dignità battesimale».

In questo senso il riconoscimento e la giustizia non sono altro che l'affermazione della dignità battesimale di ognuna di noi.

Il ragionamento per categorie stagne è comodo. È giunto il momento di alzarci da questo divano e di avventurarci nei sentieri dell'esistenza umana, in tutte le sue modalità espressive.

A doverne tenere conto sono anche gli organismi di partecipazione ecclesiale (ad es. i Consigli Pastoralì), luoghi di rappresentanza delle tante realtà che costituiscono il tessuto ecclesiale. Nulla di nuovo, ma una semplice applicazione dei criteri di autentica rappresentatività già presenti nel Codice di Diritto Canonico (cf. CJC can. 512 §2)

Stiamo già vivendo questa esperienza, come realtà lgbtq+ cristiane, oltre che nella Rete Sinodale Italiana, anche nel Cammino Sinodale Italiano: Pino Piva in qualità di rappresentante degli operatori pastorali con persone lgbtq+, io in qualità di persona lgbtq+, facciamo parte del Comitato Sinodale (uno degli organismi del servizio di coordinamento del Cammino Sinodale italiano) e parteciperemo alle due Assemblee di novembre 2024 e marzo-aprile 2025.

Come per le donne, non si tratta più di accompagnare unilateralmente, in una opposizione di soggetti pastorali e oggetti di pastorale. Dato che l'accompagnamento non è prerogativa dei soli presbiteri, ma di ogni membro battezzato della comunità, anche noi persone lgbtq+ possiamo essere accompagnatori, soggetti pastorali pienamente riconosciuti, che possono contribuire al bene della Chiesa.

Il Sinodo Universale ha riconosciuto, lo scorso ottobre, l'insufficienza delle categorie antropologiche di cui la Chiesa dispone nell'affrontare certe questioni.

Noi le abbiamo, queste categorie antropologiche, perché sono iscritte nella nostra carne e le conosciamo bene. Dobbiamo alzare la testa e parlare: lasciar parlare la nostra sessualità che altri definiscono "deviata", i nostri corpi e le nostre identità non conformi. I nostri stessi corpi sono profezie viventi per la Chiesa di oggi. Essi mettono la Chiesa davanti alle contraddizioni di una dottrina che lega e non lascia esprimere una fede liberante in quel Dio che libera dalle catene della schiavitù e dell'oppressione. Specialmente quando si parla di persone transgender e non binarie questa contraddizione è molto evidente.

Le famiglie, relazioni che fanno casa. Fondamento della famiglia è qualunque legame di amore e solidarietà, di cui il matrimonio eterosessuale costituisce il caso più comune (aggiungerei perché l'unico attualmente normato), ma non certo l'unico. Nell'azione pastorale della Chiesa devono necessariamente rientrare tutte quelle nuove conformazioni familiari, tra cui anche le unioni civili e – in altri Paesi – i matrimoni egualitari, che completano il puzzle della rete affettiva delle nostre comunità.

Anche le unioni non eterosessuali, le unioni affettive di vario tipo, le esperienze di vita comunitaria, devono avere un posto nelle nostre comunità di credenti, proprio in quanto famiglie. La ricchezza della loro varietà, la condivisione di esperienze, diverse ma uguali nella dignità, non può che essere un buono e sano contributo alla vita ecclesiale, per creare ambienti in cui davvero è possibile vivere la sororità e fraternità nella libertà e nella pienezza di sé stessi.

Il concetto di famiglia non può rimanere legato alla riproduzione e alla fertilità (categorie discriminanti anche per alcune delle coppie eterosessuali), ma necessita di un passaggio ulteriore ai concetti di "cura reciproca" e di "fecondità".

E parlando di famiglie, non possiamo trascurare i nostri genitori, genitori con figli e figlie LGBTQ+, che vivono la loro fede mediando tra la realtà delle loro esperienze e il peso della dottrina della Chiesa. Spesso sono costretti ad ascoltare catechesi e omelie ingiuste nei confronti dei loro figli e delle loro figlie, a subire il giudizio di chi li incolpa di non averli educati nel modo corretto, ad assistere all'allontanamento dei loro figli e delle loro figlie dalla vita comunitaria e spesso dalla fede proprio a motivo delle discriminazioni subite o del giudizio della Chiesa.

Non sono da trascurare le discriminazioni ingiustificate nell'ambito della ministerialità, in particolare del Sacramento dell'Ordine. I vari documenti che trattano queste tematiche (*Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri, Il dono della vocazione presbiterale* del 2016)

basano le loro argomentazioni su pregiudizi che escludono anche le persone di genere maschile omo e bisessuali dal ministero ordinato.

Quello dell'ammissione delle persone di genere maschile omo e bisessuali al seminario è un falso problema: la promessa di celibato interessa tutti indistintamente.

Non è da trascurare, allo stesso tempo, anche il grande numero di seminaristi e presbiteri omo e bisessuali presenti nelle nostre comunità. Da un lato, questo fenomeno evidenzia l'inefficacia di una tale norma e la predilezione dell'ipocrisia e del nascondimento, dall'altro, la stessa norma non permette a certi presbiteri e seminaristi di vivere in serenità la loro identità, reprimendo ciò che sono o vivendo nell'ombra la propria sessualità, o condannandola duramente nel corso di incontri di formazione, catechesi e omelie. Chiari segni di omobifobia interiorizzata.

L'esclusione di donne e uomini omo e bisessuali si inserisce nel quadro di una ministerialità che va rivista profondamente, spogliandola di quell'esclusivo abito sacrale di cui si è abusivamente ammantata, conformandosi ai "potenti della terra", per riscoprire quella fedeltà evangelica che parte dai bisogni e dalle risorse delle comunità ecclesiali.

Infine, la questione degli abusi. Nella Relazione di Sintesi di ottobre 2023 è scritto a chiare lettere: «Clericalismo, maschilismo e uso inappropriato dell'autorità continuano a sfregiare il volto della chiesa e danneggiano la comunione» (RS 9.f).

Abusi psicologici, spirituali e sessuali, di potere ed economici continuano a chiedere verità, giustizia, risarcimenti e prevenzione. Il cambiamento strutturale, ormai ineludibile, deve passare per la trasparenza, la giustizia e la cura dei sopravvissuti.

L'atto della denuncia da parte di chi ha subito abusi (considerando le difficoltà che possono attraversare le vittime, o sopravvissuti) o di chi ne è a conoscenza (laici, membri del clero, vescovi) non è altro che l'applicazione di quel principio di corresponsabilità che è proprio dello stile sinodale.

Specialmente riguardo alle persone lgbtq+ sono da segnalare i molti casi di terapie riparative che si continuano a praticare in molti gruppi ecclesiali o condotti da singoli soggetti. Io stesso ho attraversato questa esperienza.

A imporle possono essere: famiglie che non accettano il coming-out di figlie e figli; membri, leader, superiori di movimenti, associazioni, istituzioni cattoliche, seminari.

A volte è la stessa persona lgbtq+ a ricorrervi a causa del senso di vergogna e colpa che suscitano il mancato riconoscimento da parte della propria comunità e

il giudizio negativo della dottrina magisteriale della Chiesa. Specialmente riguardo a quest'ultima, non si tratta di una caritatevole verità, ma di violenza.

È necessario ma non sufficiente chiedere scusa alle persone abusate. Bisogna anche, però, prendere posizione rispetto a queste pratiche: chiediamo che la Chiesa le condanni, non riferendosi a gruppi specifici come accadde nel 2021, ma nella loro totalità; chiediamo che si eliminino tutti i presupposti teorici che possono favorirle o giustificarle. Le terapie riparative sono dannose per la persona e ledono la dignità umana.

Ho esposto brevemente i punti salienti del cammino fatto in questi tre anni, fondamentalmente istanze di riconoscimento e giustizia che sono comuni a tutte le persone lgbtq+, cattoliche e cristiane nell'ambito della Chiesa, ma anche non credenti o esterne alla Chiesa, nell'ambito della mancanza di leggi anche nello Stato italiano.

Il nostro impegno, nell'ambito della Chiesa, è fare in modo che queste istanze si trasformino in effettive azioni pastorali e modifiche dottrinali e magisteriali, perché il rischio è quello di, sì, essere ascoltati, ma senza generare cambiamenti strutturali e comunitari, relazionali di cui lo stile sinodale necessita. Nel Sinodo italiano si sta parlando di scambio di buone prassi già messe in atto da tante associazioni e reti di cristiane lgbtq+: auspichiamo che nelle prossime due assemblee sinodali si approfondisca questo ambito pastorale e si giunga a proposte concrete sia sul piano particolare delle diocesi sia sul piano nazionale.

Quello che stiamo vivendo è un Sinodo sulla sinodalità e se vogliamo davvero camminare insieme verso il Regno di Dio, allora nessun membro deve essere lasciato indietro.

Rosario Lo Negro